

CULTURA
TUNISIA / IL MUSEO EL FEHRIBELLEZZA
E RESISTENZA
Una barca con dietro
file di charfiyaL'ANIMA
DI KERKENNAH

Nell'arcipelago al largo di Sfax c'è uno spazio espositivo che custodisce la ricca storia e le antiche tradizioni di pesca delle isole. Un modello sempre più soppiantato da metodi industriali che mettono a rischio questa splendida eccezione nel cuore del Mediterraneo

Testo e foto di Nadia Addezo

Nel villaggio di El Abbassia il cinguettio degli uccelli e il flebile fruscio del vento accompagnano l'inizio di una giornata luminosa. Qualche auto sporadica percorre la strada che attraversa l'arcipelago tunisino di Kerkennah, qualche decina di chilometri a largo di Sfax. A un certo punto, sulla destra, compare una grande scritta: Museo del patrimonio insulare El Fehri. Un luogo dove storia, ricerca e accoglienza s'incontrano.

«Il nostro obiettivo è non perdere gli ultimi momenti del patrimonio di Kerkennah», racconta a Nigritia Abdelhamid Fehri, storico e fondatore del museo privato. Quest'anno, il 26 aprile, ricorrono vent'anni dalla sua inaugurazione. Grazie alla formazione in museografia, Fehri ha avuto l'intuizione di creare uno spazio dedicato «all'insularità come fenomeno e alla quotidianità come modo di vita». L'insularità, infatti, non è solo isolamento dalla terraferma. È anche la capacità degli abitanti di adattarsi a ciò che l'isola offre, traendone sussistenza e lavoro.

«Nel progetto ho pensato in grande», dice lo storico con

fieratezza, sebbene la sua realizzazione sia costata non poca fatica. La riuscita è stata merito dei suoi sforzi economici e di quelli di Narjes Abid, sua moglie, che oggi in pensione si alterna nelle visite guidate con la figlia Sana. I due coniugi avviarono il progetto mentre erano ancora impegnati nelle rispettive professioni: Abdelhamid Fehri come docente all'Università di Sfax, Narjes Abid come impiegata al ministero delle finanze.

Da Annibale all'indipendenza

Sullo spiazzo battezzato Place Oris Jabeur, in onore della tennista tunisina, prima giocatrice africana e araba a disputare una finale di un torneo del Grande Slam, si affacciano il Centro Cercina per le ricerche sulle isole mediterranee, il Museo e la guesthouse. Il primo riunisce ricercatori interessati al tema dell'insularità. Dal loro dibattito nasce una pubblicazione annuale. Al museo, ogni stanza conduce alla successiva attraverso un percorso organizzato a spirale. Si comincia con una tappa storica. Il visitatore conosce



ORGOGLIOSI
Abdelhamid Fehri
(a sinistra), fondatore
del museo El Fehri.
Sotto, Narjes Abid
tra tessuti tipici
di Kerkennah

La charfiya
è stata il sistema
che ha garantito
per generazioni
la sopravvivenza
dei kerkenniani,
oltre che la tutela
dell'ecosistema
marino



Kerkennah a partire dai grandi personaggi che le hanno fatto visita, come Annibale, che si racconta vi abbia trascorso la sua ultima notte. Le foto del primo presidente della Tunisia, Habib Bourguiba, tappezzano la parete. Viene ricordato il suo viaggio clandestino del 1945 per diffondere la causa indipendentista tunisina, portata a compimento nel 1956. Farhat Hached e Habib Achour sono l'orgoglio dell'arcipelago: nati entrambi a El Abbassia, il primo è stato fondatore dell'Unione generale tunisina del lavoro (Ugt), il principale sindacato del paese, il secondo è stato tra le sue figure più importanti.

L'ingegno della charfiya

Le tappe successive fanno immergere il visitatore nelle tradizioni dell'arcipelago. «Posso dire che siamo arrivati al momento giusto», afferma Fehri, «perché, se faccio un confronto tra gli inizi del nostro progetto e l'epoca attuale, tutto è cambiato. Parlo della peggiore e più grande trasformazione: il passaggio da tutto ciò che è fibra

vegetale ed ecologico, alla plastica». Prima, ogni utensile utilizzato sulle isole veniva mutuato dalla vegetazione dell'arcipelago. I tetti erano ricavati dai tronchi delle palme da dattero, l'alfa veniva intrecciata nella skifa - lo spazio di lavoro della casa - per ottenere le corde usate nella pesca. Le foglie di palma erano invece fondamentali per costruire i sistemi di pesca fissa artigianali noti come charfiya. Iscritta nel 2020 nella Lista del patrimonio immateriale dell'umanità dell'Unesco, si tratta di una tecnica che consiste nel piantare file di foglie e rami di palma nel fondale marino. Il risultato sono lunghe barriere labirintiche disposte a triangolo. Queste strutture guidano i pesci durante la tipica bassa marea di Kerkennah, incanalandoli in camere di cattura. I pesci vengono poi convogliati in una rete o trappola, dove restano vivi fino al recupero.

La charfiya è stata il sistema che ha garantito per generazioni la sopravvivenza dei kerkenniani, oltre che la tutela dell'ecosistema marino. Oggi è schiacciata dalla pesca illegale. Questa è operata da pescherecci che si servono di reti a strascico che raschiano il fondale, portando con sé tutto ciò che trovano. Compresa la pianta marina Posidonia, il "polmone verde" del mare. Questa pratica è chiamata dalla popolazione locale Kiss, dall'arabo "sacco", per indicare la forma delle reti utilizzate. «La gente ora cerca di produrre di più, ma non pensa che sta devastando un sistema che era molto equilibrato», racconta con amarezza lo storico, che ricorda un arcipelago ormai quasi irrimediabilmente. Va però specificato che a Kerkennah una parte dei pescatori continua a preservare l'artigianalità ereditata dagli antenati. La pesca illegale, infatti, arriva da fuori, da imprenditori e armatori che hanno cominciato a investire nel settore per dirottare soprattutto all'esportazione. ▶



Al museo, ogni stanza conduce alla successiva attraverso un percorso organizzato a spirale

Nella parte del museo dedicata alla pesca, c'è anche una scena che richiama la cattura del polpo. Prima si usavano le gargoulette, delle anfore calate sul fondo del mare e legate a delle corde. I polpi vi si rifugiavano spontaneamente e, dopo alcuni giorni, i pescatori e le pescatrici ritiravano le giare. Oggi, i polpi vengono pescati con trappole di plastica che si accumulano sulle rive di Kerkennah. La specie, principale fonte di reddito per gli abitanti dell'arcipelago, ha subito negli ultimi anni una diminuzione drastica. Allarmato della situazione, il ministero dell'agricoltura e della pesca tunisino ha vietato nel marzo 2025 la pesca del polpo dal 1° aprile fino al



MEMORIA
Ingresso esterno
del Museo
El Fehri (sopra)
L'interno
del museo (sotto)

► Queste attività hanno determinato la riduzione degli stock ittici, che ha impattato sulla sostenibilità dei pescatori artigianali, costretti a spingersi sempre più a largo per portare a casa il minimo del pescato.

Non c'è tempo per la sostenibilità

L'abbandono degli utensili vegetali si inserisce anche in questo contesto. A fronte di una forte concorrenza sleale, mantenere gli strumenti di un tempo voleva dire perdere tempo e soldi, laddove le reti in nylon offrivano una soluzione più economica e più resistente. Quando poi anche le strutture fisse *charfiya* hanno iniziato a venire distrutte dai pescherecci *Kiss*, la soluzione obbligata per alcuni è stata adeguarsi alle pratiche insostenibili e inquinanti. Oggi sul fondale di Kerkennah giacciono le cosiddette "reti fantasma", le reti abbandonate.

15 novembre. Il museo El Fehri cerca, così, di far luce sui fattori che minacciano Kerkennah nella sua dimensione ambientale, economica e sociale. Anche perché a causare la riduzione degli stock ittici non è solo l'overfishing e la pesca illegale. «L'avvio di giacimenti di petrolio e di gas, con scarichi che superano di gran lunga ciò che è permesso, ha causato problemi enormi all'ecosistema», spiega Fehri. La combinazione dei tre fenomeni, unita al cambiamento climatico, ha causato la scomparsa delle spugne, altra fonte di reddito storica per i kerkenniani. Questi animali fungevano da sentinelle della salute del mare. A loro è dedicato un diorama in una nicchia espositiva incassata nella parete. La visita al museo El Fehri è un tuffo nel passato, tra riti e pratiche cadute in disuso. Ma è anche un invito a riscoprire le tecnologie ancestrali che hanno reso l'ecosistema di Kerkennah una eccezione nel Mediterraneo.